

noto luogo d'estrazione che competeva con il più rinomato barlettano.<sup>25</sup>

## 2. Le saline di Terra d'Otranto

Terreni costieri da destinare a superfici evaporanti e salanti in Terra d'Otranto punteggiavano tratti conosciuti della penisola. In età medioevale e moderna erano attive, in special modo, le vasche di Castellaneta («dalle quali si raccoglie molta copia di sale di grandissimo utile e vendita alla Sacra Maestà Cattolica»<sup>26</sup>), di Casal Nuovo, presso Torre Colimena,<sup>27</sup> e di Brindisi.<sup>28</sup> Ma tante altre conche venivano

<sup>25</sup> I bisogni di sale della popolazione di Terra d'Otranto non trovavano in loco un loro pieno esaudimento, in quanto i siti idonei alla produzione erano insufficienti alla richiesta; pertanto si doveva ricorrere all'importazione dalla Sicilia e raramente da Ragusa (cfr. de Lucia, *Op. cit.*, p. 26). Più frequentemente erano le saline di Barletta che rifornivano le università salentine. Ricordiamo che le vasche barlettane mettevano in produzione una tale quantità di materia che raggiungeva periodicamente pure le dirimpettaie città dalmate. («Un elenco, detto “Bilancio di fruttati de' bastimenti” dal 1° aprile al 30 ottobre 1767, ci fa sapere che ben 84 bastimenti trasportarono sale da Barletta nei porti di Segna, Buccarizza, Carlovacz, mentre da alcuni conti resi tra il 1699 ed il 1800 si ha notizia di traffici con i porti di Corfù, Ragusa, Bocche di Cattaro»: P. DI BARI, *Gli archivi della provincia di Bari per la storia delle relazioni tra le due sponde*, in *Momenti e problemi della storia delle due sponde adriatiche*, Atti del 1° Congresso Internazionale sulle relazioni tra le due sponde adriatiche (Brindisi-Lecce-Taranto, 15-18 ottobre 1971), a cura di Pier Fausto Palumbo, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1973, p. 232). Sul tema v. anche R. DE STEFANO, *Le Saline di Barletta nella seconda metà del XVIII secolo e l'opera del Pecorari*, in AA. VV., *Sale e saline...*, cit., pp. 51-67.

<sup>26</sup> G. MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto*, con aggiunte del filosofo e medico Domenico Tommaso Albanese di Oria, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1855, ristampa anastatica dell'Editore Congedo di Galatina, 1996, p. 223.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 355.

<sup>28</sup> «...Quindi a miglia due è la torre delle Matrelle; e da questa alla torre del Cavallo sono cinque miglia, tra il quale spazio sono le saline di Brindisi» (*Ivi*, p. 398). Erano appellate, almeno in età contemporanea, “Salina Vecchia” e “Salinella”. Cfr. M. MAINARDI, *La costa a sud di Brindisi: impressioni geografiche*, in “Economia Brindisina”, n.1/4, 1989, pp. 31-32.

adibite all'uso produttivo, sia sullo Jonio sia sull'Adriatico. Spiccavano per ampiezza le saline tarantine conosciute come di "San Giorgio" (o "la grande") e "Salinella" (o "la piccola"), le cui piante icaisticamente ne racchiudono la bellezza.<sup>29</sup> Di dimensione nettamente inferiore – e operante nei secoli antecedenti il '600 — era l'"antica salina" della "Palude Jeta", sita nel brano del litorale jonico compreso tra le torri di vedetta anticorsara "Colimena" e "Castiglione".<sup>30</sup> La toponomastica marittima conserva ancora le tracce dei luoghi (anche minuti) un tempo attrezzati per l'estrazione del cloruro di sodio dalle acque del mare.<sup>31</sup> Da un primo esame bibliografico e archivistico abbiamo ricostruito – per quello che ci è stato possibile - il panorama

<sup>29</sup> Stese per esigenze amministrative, le planimetrie delle due saline di Taranto consentono di aver chiaro il quadro della specifica produzione nel primo quinto di secolo XIX. Esse si conservano in Archivio di Stato di Lecce, *Intendenza di Terra d'Otranto, Opere pubbliche provinciali*, busta n. 77, fascicoli nn. 1498-1499. Sono così denominate: "Pianta della Salina e Salinella presso Taranto", esaminata dal Consiglio Generale di Porti e Strade nella seduta del settembre 1813; "Pianta della Salina di S. Giorgio" (Taranto, 5 febbraio 1822). La prima mappa (coi suoi profili) fu levata dal disegnatore De Tamburi (e misura cm. 82x125): cfr. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano – Comitato di Bari, Archivio di Stato di Bari, Archivio di Stato di Foggia, Archivio di Stato di Lecce, *Istituzioni e società nell'età della restaurazione. La salute pubblica in Puglia*, Bari, Levante, [1982], p. 79. Gli specchi lacustri tarantini nel rapporto dell'Intendente di Lecce al Ministero dell'Interno sullo "stato delle terre incolte, laghi, stagni e paludi esistenti nelle provincie" governate da Gioacchino Murat (1810), vengono descritti come insuscettibili di miglioramento fondiario. «La salina grande è coperta dalle acque piovane dalla fine di autunno a quasi tutta la primavera. Quando si dissecca resta pregna di spirito sal-suginoso, per cui non si crede troppo atta alla coltivazione. Se si desse alle acque lo scolo per dentro al mare piccolo (al che bisognerebbe non poco dispendio) potrebbe accadere che deponendo li sali si rendesse fertile, e soprattutto per l'ortali-zii. Lo stesso accadrebbe nella salina piccola se li darebbe lo scolo» (V. RICCHIONI, *La "Statistica" del Reame di Napoli del 1811. Relazione sulla Puglia*, Trani, Vecchi & C. Editori, 1942, p. 347).

<sup>30</sup> G. MARCIANO, *Descrizione, origini...*, cit., p. 355.

<sup>31</sup> Ne accenna, in chiave geo-storica, G. LUISI, *La descrizione del territorio pugliese tra Medioevo ed età moderna*, Bari, Cacucci, 1996; cfr. le pp. 223 (Torre delle saline di Castellaneta), 355 (la salina di Casal Nuovo) e 398 (le saline di Brindisi).

salentino delle zone morfologicamente idonee alla produzione salina.

Sull’“Isola Grande” di Cesària una conca, «il cui nome è “lu lak-kuddhu”, cioè il laghetto»<sup>32</sup>, ci testimonia l’usanza di ricavare il sal marino. Fin dal ‘400 – si dice – pescatori di Gallipoli e di Taranto, soffermantisi nella marina neritina per lunghi periodi stagionali, spesso prelevavano furtivamente le cristallizzazioni, «eludendo la sorveglianza di coloro che erano preposti a riscuotere le decime per conto del feudatario di Nardò».<sup>33</sup> Nel primo ‘900, un altro isolotto antistante l’accogliente costa cesariense si prestava alla produzione, occhiutamente controllata dallo Stato esattore. Il concessionario dell’isola della “Malva”, nel 1909 utilizzata come riserva di caccia, doveva permettere «in qualunque tempo il libero accesso da parte degli agenti di Finanza, i quali poi durante la campagna salifera sono obbligati a recarsi nella scogliera dell’isola stessa per la distruzione del sale».<sup>34</sup>

La costa adriatica, in proporzioni minori, accoglieva l’industria salinaria. A Castro – ad es. – avevamo una “pescaria” (luogo atto a calare le reti) detta “Saline”.<sup>35</sup> Cerfignano, nel tratto di mare ad esso giuridicamente sottomesso, aveva un posto idoneo alla pesca appellato “La Salina e le Burrare”.<sup>36</sup>

Corsano, poco più a sud, era collegato al litorale da un antico tratturo denominato significativamente “via del Sale”, «attraverso la quale veniva trasportato il sale ricavato dalle vecchie saline della costa».<sup>37</sup>

<sup>32</sup> G. PASANISI, *Porto Cesareo dalle origini ai giorni nostri*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1997, p. 62.

<sup>33</sup> *Ivi.*

<sup>34</sup> È quanto si ricava dalla lettura dell’art. 3 del contratto tra Salvatore Cariddi (concessionario della “Malva”) e la competente Capitaneria di Porto di Brindisi, stipulato in data 3 aprile 1909: Archivio di Stato di Lecce, *Genio Civile*, classe III, titolo IX, busta n. 3, fascicolo n. 18.

<sup>35</sup> Cfr. A. PEROTTI, *Appunti di storia castrense*, a cura di Angelo Lazzari, Maglie, Erreci Edizioni, 1992, p. 103. Sino al 1760, le “pescarie” di Castro si davano in affitto per conto del barone; ma molte erano libere e aperte a tutti.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 105.

<sup>37</sup> G. GRASSO, *Architetture in pietra a secco nel Salento*, Lecce, Edizioni del Grifo, 2000, p. 143.

La Platea del monastero italo-greco di Càsole (1665), presso il Capo d'Otranto, registra tra i beni accatastati quelli della «Chiesa di S. Maria di Badisco con annesse saline».<sup>38</sup>

San Foca, invece, tra gli scogli ben visibili allineati lungo la sua striscia di spiaggia («della Croce», «dei Brigantini»), annoverava (oggi è stato unito con un molo alla terraferma) quello «del Sale»: qui l'acqua marina, solidificandosi nelle conche, alimentava per la gente del posto, da sempre, una buona provvista della bianca sostanza. I ricordi dei più anziani del luogo, nostalgicamente, indugiano alla vigilanza della Finanza che stanava i contrabbandieri di professione.<sup>39</sup>

Infine vanno menzionate due paludi, quelle di Acaya e Vanze, nelle quali è attestato – non fosse che per il nome! – lo sfruttamento del sale marino: sono le «Conche del Sale» e i «Salati».<sup>40</sup> Rientravano nell'ambito dei terreni acquitrinosi delle «Cesine», fonte, pur'essi, di reddito (vi si tagliava il giunco, si allevava il pesce e si praticava l'uccellazione; non mancava la coltivazione del lino e della canapa assieme a qualche tenace granaglia).

### 3. La salina di Avetrana

Molti sono i documenti notarili nei quali si fa cenno al sale della salina di Casalnovi, presso la torre della Colimena,<sup>41</sup> considerato di

<sup>38</sup> C. DAQUINO, *Bizantini in Terra d'Otranto. San Nicola di Casole*, Cavallino di Lecce, Capone, [2000], p. 28. Cfr., anche, O. MAZZOTTA, *Monaci e libri greci nel Salento medievale*, Novoli, Bibliotheca minima, 1989, p. 38.

<sup>39</sup> Ce lo ricorda Luciano Graziuso nei suoi scritti sulle spiagge melendugnesi: *Marine di Melendugno*, Melendugno, Edizioni L'immagine, 1989, p. 16 e *Immagini del passato*, Melendugno, Zane Editrice, 1999, p. 19.

<sup>40</sup> Cfr. M. MAINARDI, *La bonifica delle Cesine*, in AA. VV., *Le acque dormienti. Le Cesine*, a cura di Michele Mainardi, Lecce, Edizioni del Grifo, 1991, pp. 42 e 50.

<sup>41</sup> Nell'anno 1619, Antonio Lupo, protomastro di Nardò, e Donato Antonio Bove, della stessa città, promisero a Ottavio Nuccio, sindaco neritino, di dispensare tomole 1400 di sale provenienti dalla salina di Casalnovi e acquistate dal barone Demetrio Capuzzomati, arrendatore di sali della provincia di Terra d'Otranto, nella ra-

così pessima qualità che in nessun modo si poteva mangiare, secondo quanto esplicitato in un rogito neritino del 1616.<sup>42</sup>

Il corpo idrico apparteneva al territorio manduriano ma per storia e vicinanza geografica è stato, se non di diritto, almeno *de facto*, sotto il raggio d'azione dei signori avetranesi. «La Regia Corte di Napoli se ne occupava da sempre, assegnando la zona come *Regalia* ai feudatari di Avetrana, e concedendo loro anche lo *Jus prohibendi*, con il quale si vigilava sulla vendita del sale».<sup>43</sup>

Lo specchio lagunare nel quale si dava luogo alla raccolta del sale (che avveniva due o tre volte l'anno) è segnato in talune carte d'inizio Ottocento,<sup>44</sup> ed è descritto come palude nei principali testi dei corografi salentini della seconda metà del XIX secolo.<sup>45</sup> L'Arditi, tratteggiando lo stato di salute degli avetranesi («...soggetti alle febbri miasmatiche che sono endemiche nella estate e nell'autunno»<sup>46</sup>), si

gione di carlini nove e grana sei per tomolo. Archivio di Stato di Lecce, *Sezione notarile, Protocolli, notaio Santoro Tollemeto*, 66/6, a. 1618, 27 ago., cc. 330r-330v.

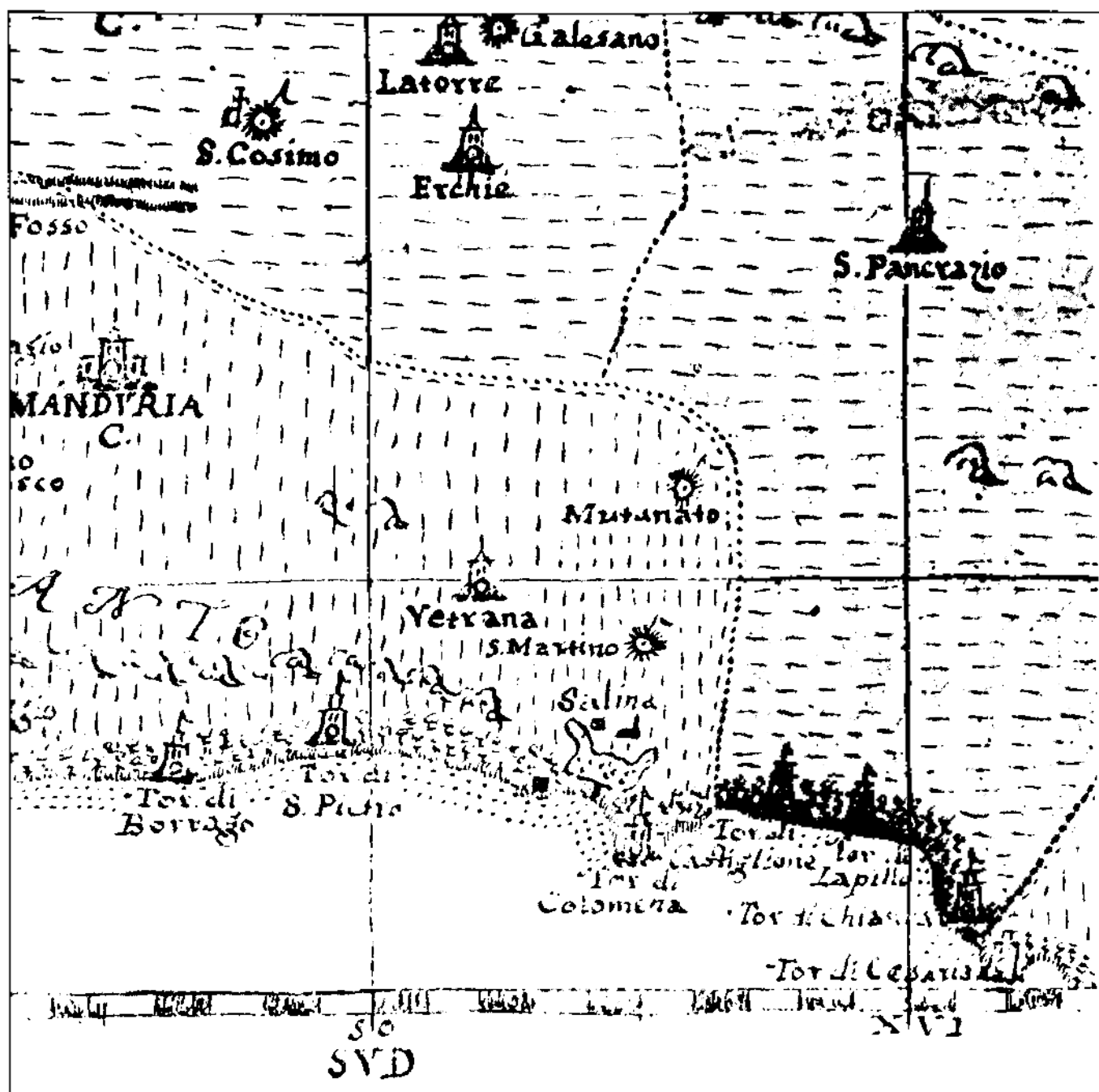
<sup>42</sup> È l'affermazione contenuta nell'atto di notar Santoro Tollemeto del 14 novembre 1616. Archivio di Stato di Lecce, *Sezione notarile, Protocolli, notaio Santoro Tollemeto*, 66/6, a. 1616, cc. 303r-303v.

<sup>43</sup> M. SPINOSA, B. PEZZAROSSA, P. SCARCIGLIA, *Avetrana. Relazione cronologica per la rideterminazione del territorio*, Taranto, E. Fumarola Editore, 1995, p. 17. Per una analisi territoriale di tutto il feudo si veda B. LEO, P. SANTO, P. SCARCIGLIA, *Avetrana. Storia e territorio*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1998.

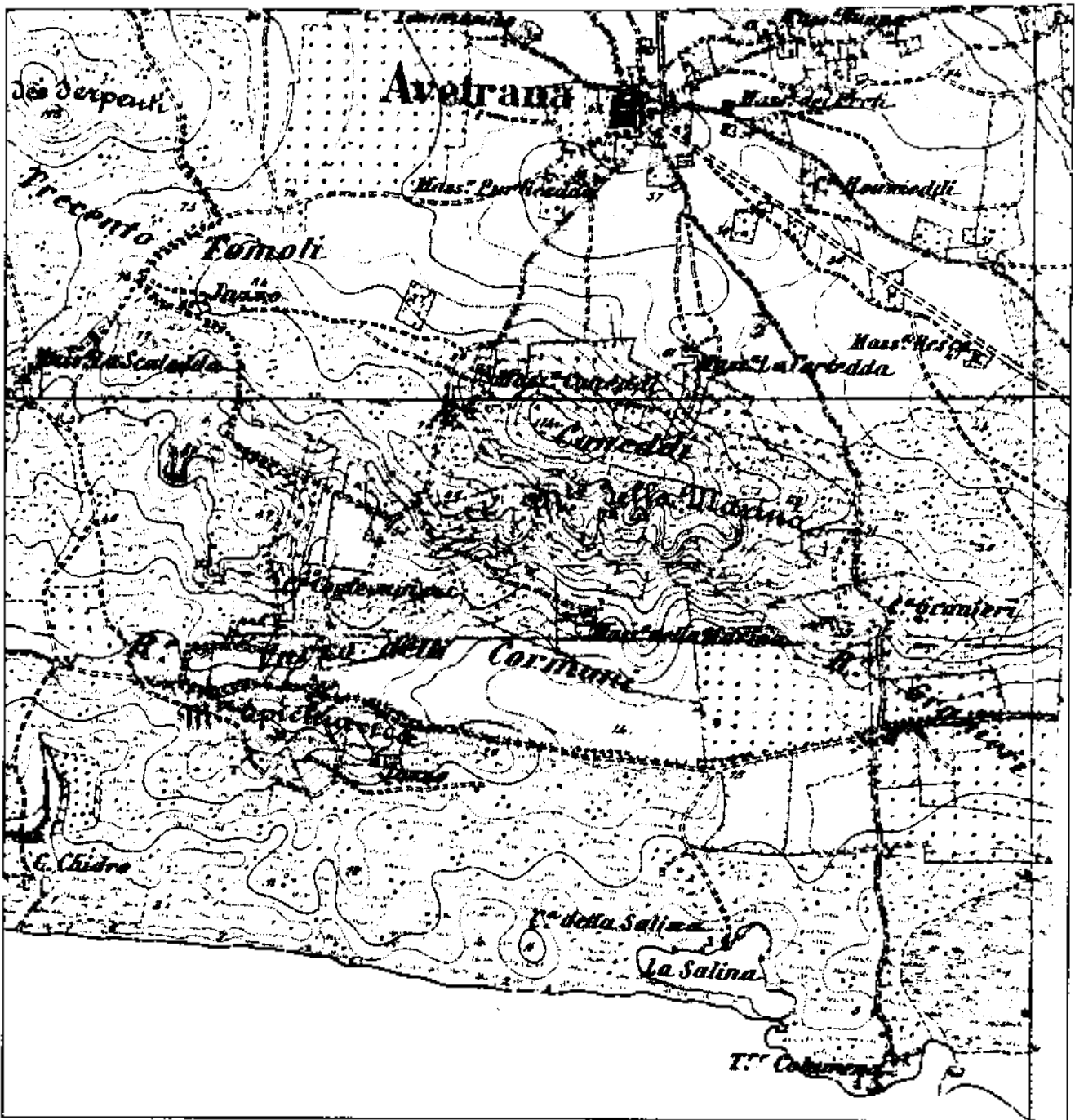
<sup>44</sup> Risulta – ad es. – sotto il toponimo “Salina” sia nella “Mappa della Provincia d'Otranto con le sue strade pubbliche” dell'*Atlante Sallentino* di Giuseppe Paccelli del 1807 (V. CAZZATO, *La Provincia di Lecce*, Cavallino di Lecce, Capone, 1989, tav. n. 70), che in una carta proveniente da un atlante tedesco del 1830 raccolta in *Tarentum, nobilissima urbs*, Catalogo della mostra di vedute relative a Taranto e al suo golfo, Taranto, dicembre 1973, a cura di Lucia Congedo Lazari. Galatina, Congedo, 1974, fig. n. 42 e p. 24.

<sup>45</sup> C. DE GIORGI la menziona “Palude Salina” e la vuole, – ai suoi tempi – alle falde del *monte Spicchiarica*, estesa 50 attari. Cfr. *Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce*, Lecce, Stanislao Sidoti, 1887, vol. I, pp. 12-13 e *Geografia fisica e descrittiva della provincia di Lecce*, Lecce, Regia Tipografia Editrice Salentina Ditta Fratelli Spacciante, 1897, vol. II, p. 575.

<sup>46</sup> G. ARDITI, *La corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce, Stabilimento Tipografico “Scipione Ammirato”, 1879-1885, p. 58.



Giuseppe Pacelli, *L'Atlante Sallentino o sia la Provincia di Otranto secondo il suo stato politico, economico, ecclesiastico, e militare con una Appendice. Parte I che contiene il Politico e l'Economico*, 1807. La tavola de "Il Distretto di Mesagne diviso ne' suoi Circondarj" riporta la "Salina" assieme ai due fabbricati utilizzati per l'immagazzinamento del sale e per funzioni di servizio.



Istituto topografico militare, 1874, Foglio n. 89 (Parte Occidentale), "Manduria": "La Salina" di Torre Columena è circondata dalla macchia. Il litorale è privo dei segni della umanizzazione. Se si esclude il fabbricato turrato e, nell'immediato entroterra, la cosiddetta "Casa della Salina", la costa è il regno delle dune e della solitudine. Una carrareccia collega il seno di Columena ad Avetrana.

sofferma sull'«infesta e lata palude detta *Salina*, che nel 1859 una Commissione di uomini competenti giudicò capace di produrre fino a 50 mila quintali di ottimo sale, onde il Governo di allora si proponeva di ravvivarla nell'interesse dell'erario e del pubblico».<sup>47</sup>

Una netta e sapida descrizione della salina degli anni 1883/84 — ben un quindicennio dopo la sua dismissione<sup>48</sup> — ci offre un quadro esaustivo della peculiare morfologia lagunare. Il sito depresso risultava separato dalla battigia «per mezzo di un'alta duna sabbiosa della lunghezza di metri 75. Ha circa un chilometro di lunghezza e 500 metri di larghezza, ed una superficie di ettari 50; è in comunicazione col mare mediante un canale artificiale lungo circa metri 100 e largo un metro. In questo stagno nella stagione estiva si producono delle cristallizzazioni saline e perciò le Guardie di Finanza residenti nella vicina Torre Columena, regolano la manovra di una cataratta posta a metà lunghezza del canale ed introducono nella salina le acque del mare, per impedire il contrabbando».<sup>49</sup>

Allorquando si stese la surriportata notazione — nonostante i vani propositi di riportarla a nuova vita — si pensò ad una sua eventuale bonifica resa però viepiù ardua per via del fondo particolarmente sottoposto al livello medio del mare. All'alba del nuovo secolo, i progettisti del risanamento idraulico delle plaghe ioniche costiere comprese

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 317.

<sup>48</sup> La salina muore lentamente nel corso dell'ultimo periodo borbonico e nel primo sabauda. Fu messa in vendita con gara d'asta il 6 gennaio 1867 dallo Stato. Se l'aggiudicò Davide Parlatano facente funzione di sindaco di Avetrana. Il podere macchioso, erboso e acquitrinoso in cui era contenuto il corpo idrico si nominava "Spierri" o, per l'appunto, "Salina" e misurava ben 542 ettari (cfr. Spinosa e altri, *Op. cit.*, p. 23). Dal verbale del Consiglio Comunale di Avetrana del 25 giugno 1870 apprendiamo che le terre in questione furono comprate per la somma di 9534 lire pagabili in un decennio. A causa del dissesto della finanza municipale, tre rate non vennero corrisposte alla Società Anonima incaricata della vendita dei beni statali. Il documento è in Archivio di Stato di Lecce, *Prefettura*, II serie, Avetrana, busta n. 2, fascicolo n. 41.

<sup>49</sup> *Classificazione delle opere di bonificazione delle paludi e dei terreni paludosi nella Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce, Tipografia Gaetano Campanella, 1885, p. 59.